

Luca Mannori

Eleggere e rappresentare tra antico e nuovo regime. Prospettive recenti in tema di storia elettorale

Nata come una costola della storia politica e sociale, la storia elettorale ha trovato a lungo il proprio campo di applicazione pressoché esclusivo nell'ambito del diciannovesimo e del ventesimo secolo. Gli storici hanno iniziato a interessarsi alle elezioni prima per le loro conseguenze politiche immediate, poi in quanto rilevatore delle tendenze della pubblica opinione, quindi come riserva di dati d'ogni tipo per ricostruire la formazione dei ceti dirigenti e l'evolversi delle mentalità collettive; ma sempre continuando a dare per acquisito che il loro studio coincidesse con la vigenza di quei regimi che legavano l'attribuzione del potere alla espressione dell'opinione collettiva. Col superamento, però, di questo approccio al nostro tema, essenzialmente strumentale, anche i confini cronologici dell'attenzione storiografica per i temi elettorali hanno cominciato a farsi meno rigidi. Ad aprire la strada è stata inizialmente la politologia (specialmente francese): che ha iniziato a guardare al voto non più solo come a un misuratore di consenso, ma come a un fenomeno da spiegare sul piano sociologico (*L'explication du vote* è appunto il titolo di una importante opera collettiva del 1985). Che cosa è che viene rappresentato attraverso il voto? Quali significati gli elettori attribuiscono alla loro partecipazione elettorale? Com'è che vengono costruiti degli "individui rappresentabili"? O, in una parola, perché il voto? Quali sono le ragioni profonde per le quali ricorriamo proprio a questo dispositivo e non ad altri per mettere in funzione la politica? Una domanda, questa, che porta a "denaturalizzare" le pratiche partecipative che ci sono familiari ed a cercare nel passato dei termini di confronto rispetto ad esse – termini che permettano, proprio grazie alla loro distanza dal presente, di rivelarne appieno la storicità e di renderne evidenti le peculiarità culturali.

Già nel corso degli anni Novanta si apre così una stagione storiografica di grande ricchezza, che ripensa la fase genetica della elettività moderna, a cavallo tra Sette e Ottocento, sullo sfondo del passaggio da una società organica e corporativa ad una in cui si viene costruendo la nuova centralità dell'individuo. Libri per esempio come quelli di Patrick Gueniffey sulle elezioni francesi durante il decennio rivoluzionario, di Pierre Rosanvallon sulla storia del suffragio universale in Francia o di François-Xavier Guerra e di Antonio Annino sulla esperienza elettorale nelle colonie spagnole a valle del 1812 si costruiscono tutti sulla consapevolezza che la messa a fuoco della modernità elettorale si realizza anzitutto misurando lo scarto che la separa dalle pratiche di costruzione del consenso proprie del vecchio ordine e studiando le interazioni che scaturiscono dai loro contatti.

Ma è soprattutto nel corso del decennio successivo che, una volta uscita dal proprio isolazionismo culturale, la storia elettorale sembra entrare in una fase ancora diversa del proprio percorso, che è appunto quella di cui intendo parlare in questa relazione. Il carattere più evidente di questa fase consiste nell'ampliare lo sguardo storiografico ben oltre l'inizio dell'età liberale, fino ad abbracciare e ad analizzare criticamente una moltitudine di tecniche selettive disseminate nel vastissimo spazio della premodernità. Collettività urbane, enti religiosi, assemblee parlamentari, confraternite, comunità di villaggio, corpi accademici o professionali – il progetto che ha preso forma nel corso degli ultimi venti anni sembra essere quello di realizzare una specie di *repository* generale delle "culture di voto" premoderne, disponibile ad accogliere ed a censire ogni metodo di selezione dal basso dei ceti dirigenti praticato nei più vari tipi e livelli di organizzazione comunitaria, dall'antichità fino al pieno Settecento. Stimolati anzitutto da una serie di ricerche collettive internazionali il cui ritmo si è fatto via via più serrato nel corso degli anni, i contributi in discorso offrono per forza di cose un panorama paurosamente eterogeneo, il cui denominatore comune sta però in un dato negativo

abbastanza chiaro: cioè, nella comune consapevolezza, da parte degli storici impegnati in questa impresa, della piena estraneità dei loro temi di studio rispetto ad una cultura elettorale di tipo ‘moderno’, basata su un voto di opinione dotato di funzioni legittimanti. In altre parole, ad attribuire un minimo di coesione a questo discorso collettivo a molte voci sul ‘voto prima del voto’ sembra stare la comune intenzione di confrontarsi *dall'esterno* con la modernità elettorale, adottando una prospettiva radicalmente anti-teleologica, basata sulla premessa implicita che la cultura di voto europea degli ultimi duecento anni potrebbe costituire semplicemente una tra le tante succedutesi nel corso del tempo. I risultati di queste ricognizioni (che naturalmente non fanno, in molti casi, se non sviluppare e mettere a sistema una quantità di ricerche ben precedenti) tendono a segnalare in effetti la grande pervasività delle “voting practices” premoderne, la loro talvolta estrema raffinatezza tecnica e la loro fitta presenza anche nell’ambito di periodi o di situazioni storiche da sempre considerate poco favorevoli a maturare esperienze di autogoverno. Votare insomma non sarebbe affatto una prerogativa del mondo contemporaneo, ma un’attitudine che tende a riproporsi, in forme e con significati sempre diversi, nell’ambito di ampie campiture del passato. E la nostra capacità di comprendere le varianti odierne, per così dire, di questa pratica dipenderebbe anche dalla nostra disponibilità a collocarci in una prospettiva del genere.

Nella relazione cercherò dunque di tracciare un bilancio critico di questo filone di ricerche, segnalandone punti di forza, snodi critici e possibili linee di sviluppo.